

IL CASO

A Torino un muro per tenere lontani i bimbi «poveri»

Una rete metallica che spezza in due il cortile per evitare che i bambini delle famiglie popolari si mischino con gli altri, con i proprietari degli alloggi del palazzo di fronte. Una rete metallica che presto potrebbe trasformarsi in un vero e proprio muro. Accade a Torino, dove, dopo una lotta durata mesi, tra assemblee e petizioni con centinaia di firme, alla fine la rete che divide bimbi e grandi è stata piazzata a separare in due il cortile comune dei palazzi di corso Rosai 38, costruito dalla cooperativa San Pancrazio, e 44, edificato della cooperativa Di Vittorio. Due condomini recenti, davanti all'Ipercoop, sulla Spina 3, realizzati con la riqualificazione dell'intera zona per le Olimpiadi del 2006. I problemi sono nati dopo, quando al civico 44 il Comune ha iniziato ad assegnare i primi alloggi popolari in linea con le politiche dell'assessore alla Casa, Roberto Tricarico: «Basta con i ghetti, meglio il mix sociale». Un mix che, soprattutto negli ultimi mesi, ha dato segni di cedimento.

di fiducia sul decreto anticrisi: «Che comunque non potrà essere un alibi per evitare di modificare il testo in favore dei finanziamenti allo spettacolo», spiega Franceschini.

Eppure dalla maggioranza, oltre a qualche segnale di convergenza, arriva subito una bocciatura. «L'emendamento è anticostituzionale, scavalca una sentenza della Consulta ma anche la riforma del Titolo V», dicono i deputati della Lega Paola Goisis e Paolo Grimoldi, «quelle risorse devono infatti essere gestite a livello regionale e non centrale».

EFFETTI DISASTROSI

«Chi oggi perde tempo polemizzando sulle inflessioni dialettali degli attori si occupi di dare risposte serie a una crisi che rischia di travolgere migliaia di imprese e di lavoratori», replica il presidente della Regione Lazio Piero Marrazzo, unendosi alla richiesta di un ripensamento sul sostegno allo spettacolo. «Gli effetti dei tagli saranno disastrosi. Chiediamo all'esecutivo di non penalizzare ulteriormente con una scelta irresponsabile un sistema che già oggi sta pagando seriamente le conseguenze della crisi in atto», dice in una nota il governatore. ♦

IL LINK

IL SITO DEL PD
www.partitodemocratico.it



Il nastro verde tagliato da Umberto Bossi.

**Hollywood-Milano
Bossi salta sulla storia
e sulle poltrone**

La cittadella del cinema: ci sono per ora solo le mura, ma il capo del Carroccio vorrebbe subito impossessarsene

La polemica

ORESTE PIVETTA

MILANO
opivetta@yahoo.it

Che Milano voglia diventare Hollywood è ambizione legittima. Milano è la città dove sono nati la Scala e il Piccolo Teatro, dove la fabbrica dell'immagine (nell'arco tra pubblicità e televisione, da Mediaset a Sky) è miliardario. E poi si sa che la celluloida (come il digitale) è un mondo di sogni: lascia immaginare qualsiasi cosa. Perché ad esempio lungo viale Fulvio Testi, periferia nord, non potrebbe materializzarsi la nuova Mecca del cinema? Non ci fosse di mezzo la crisi di quello italiano, sempre più ai margini economicamente. Non ci fosse di mezzo Bossi nella parte del solito bellimbusto, che arriva per ultimo e appende il cappello: dopo che la Regione Lombardia ha investito nove milioni di euro per allestire le due palazzine principali dell'ex manifattura, il leader del Carroccio si presenta per spiegare che così non si daranno più soldi a Cinecittà e che invece si farà cinema per raccontare la "nostra storia". Come se la storia e i soldi fossero roba sua. Con il rincaro di Castelli, in pri-

ma fila a riprendere la vecchia polemica sul "romanesco" nelle tv nazionali, che peraltro, da Minzolini in giù, sono le tv berlusconiane, dentro le quali la Lega ha conquistato le sue poltrone, romane o decentrate nessuna differenza fa. Ricordate il progetto di trasferire una rete Rai a Milano? La novità, che sarebbe stata sovversiva e magari federalista, si estinse nella poltrona di Antonio Marano ed in poche altre esibizioni di cultura neoceltica: la prima volta fu, interrompendo un film del grande Totò, quando comparvero sui teleschermi nazionali alcuni individui con scudi e corna. Poi fu il turno delle gambe di Miss Padania. Ma Bossi vuole di più: vuole la storia. E infatti ha ordinato testualmente (vedi Ansa): «Dobbiamo far conoscere la nostra storia prima alla nostra gente e poi al mondo». Al progetto, Bossi ha, come si sa, già dato corpo: in ottobre vedremo Raz Degán, nella corazzata di Alberto da Giusano, ricacciare il Barbarossa, ma la mitica sfida è stata ricostruita dal regista Martinelli non alla Bicocca e neppure nel Varesotto, ma dalle parti di Bucarest, approfittando delle piane rumene e del basso costo di un po' di "zingarume" (rom comunque buoni per far da comparsa). La prossima tappa sarà Marco d'Aviano, il capuccino friulano che era a Vienna e che, secondo Bossi, la liberò dall'asse-

dio dei turchi: il principe polacco Giovanni Sobieviski, precursore di idraulici, si rivolgerà nella tomba.

Speriamo che nel frattempo

l'ex Manifattura Tabacchi riesca a produrre ai fini per cui è stata rinnovata. Intanto ospiterà la fondazione Cineteca italiana, diretta da Cristina Comencini, un Centro sperimentale di Cinematografia e la Lombardia Commissione Film. Intanto potrebbe lavorare, per citare il milanesissimo regista Maurizio Nichetti, per diventare un importante cuore culturale cinematografico, in una città che al cinema ha dato molto e dal cinema ha ricevuto molto, grazie alle sue strade e alla sua gente. Non sarà un caso se Vittorio De Sica da Sora, provincia di Frosinone, la scelse per ambientarvi uno dei capolavori del cinema italiano, *Miracolo a Milano*, a testimonianza del suo "cuore", contro la durezza dei capitalisti.

Il cinema "prima di Bossi" ha mille volte raccontato la storia di Milano e del nord: da *Senso* di Visconti, al *Posto di Olmi*, da *Rocco e i suoi fratelli* a *L'albero degli zoccoli*, dal gasteristico *Milano Calibro 9* (la banda Cavallero) di Fernando di Leo al durissimo *L'aria serena dell'Ovest* di Soldini (per non citare *Un'anima divisa in due*, ma in questo caso era di scena una zingara). Tralasciando i serials, come i *Promessi sposi* (proletariato lecchese, aristocrazia milanese e clero lombardo, Rai) e *Vivere* (borghesia comasca, Mediaset) e una infinità di altri titoli e di altri registi fino all'ultima onda dei giovanissimi filmmaker, che hanno ritratto con durezza e in slang nordista le "periferie" fisiche e metafisiche lombarde: speriamo che l'ex Manifattura

CINECITTÀ

Hollywood Milano già preoccupa Roma: il vicepresidente della commissione cultura del Lazio, Enzo Foschi (Pd) ha chiesto ad Alemanno come intenderà tutelare Cinecittà.

ra dia loro una mano. Come la sta dando a Gabriele Salvatores, artista cresciuto a Milano, che ha dato proprio l'altro ieri il primo ciak al suo *Happy Family*. Chiedere poi al viareggino Monicelli come gli sia venuto in mente di affidare al genovese Vittorio Gassman la parte del ganassone lumbard in uno dei più bei film di sempre: *La grande guerra*. Ritratto del meglio popolo italiano, dalla Sicilia alla Sardegna, stretto nella sofferenza della guerra. ♦